



Monsignor Giovanni Nervo

PROTAGONISTI

L'AUTOBIOGRAFIA

Le «Gemme»
della vita
di monsignor
Nervo

FRIGO A PAGINA 35

Umile e straordinaria «Gemme» dalla vita di monsignor Nervo

Nata dai fogli sparsi ritrovati dopo la morte, l'autobiografia di un uomo che ha segnato un'epoca e interpretato il futuro

di Sergio Frigo

Asorprendere, di monsignor Giovanni Nervo – scomparso il 21 marzo 2013 – erano la ricchezza e la complessità che aveva saputo distillare dalla semplicità di una vita lunghissima ma ispirata sostanzialmente a due parametri: la fede e l'amore di Dio e degli uomini, soprattutto i più poveri. Ma su queste basi ha fondato un impegno religioso, sociale, civile e culturale a tutto tondo, che ha parlato indistintamente a credenti e non credenti, formando generazioni di sacerdoti, operatori sociali, sindacalisti, politici, almeno quelli che mettono a fondamento della loro azione il servizio alla comunità.

Un approdo che ha sorpreso prima di tutti lui stesso, come sottolineano Diego Cipriani e Tiziano Vecchiato, curatori dell'autobiografia «Gemme di carità e giustizia. Il racconto di una vita», che viene presentata oggi, giorno in cui avrebbe compiuto 99 anni, a Padova: «La luce ha illuminato i suoi passi e li ha portati lontano, dove non avrebbe immaginato. Lo ha capito alla fine e ha ringraziato del dono della vita».

Il punto di partenza era stato dei più umili, una famiglia di Solagna (Vi) che viveva coltivando il tabacco, esule dopo Caporetto. «Sono nato profugo, a Lodi, il 13 ottobre del 1918» raccontò in un'intervista l'anno prima di morire «Mio papà Sebastiano fece appena in tempo a vedermi, al battesimo, perché morì 17

giorni dopo, all'Ospedale del Lido di Venezia, di febbre spagnola. La mia è stata sempre una famiglia povera e questa condizione umana, prima ancora della fede, mi ha dato la possibilità di entrare sempre in sintonia con i più umili».

Ma anche se rimase sempre legatissimo alla madre Teresa e alla sorella Anna, il suo racconto di vita, in uno stile sobrio ed essenziale di grande efficacia, inizia con l'ordinazione sacerdotale, il 6 luglio 1941 a Padova, e con le burbere parole del vescovo Carlo Agostini: «Tu fai il tuo dovere secondo coscienza davanti a Dio. E poi non aspettarti niente dal tuo vescovo». Un metodo piuttosto spartano, ma (...) che mi ha liberato dall'idea di far carriera e mi ha lasciato grande libertà nelle mie scelte senza avere la preoccupazione della copertura dell'autorità». Una lezione che mise in pratica due anni dopo, quando entrò nella Resistenza celebrando messa sui Colli Alti per i ragazzi scappati in montagna dopo l'8 settembre.

Sono fra le pagine più vive, interessanti e drammatiche del libro, perché coniugano le vicende avventurose e tragiche della guerra civile a Padova e nell'Alto Vicentino con la presa di coscienza del giovane prete che vedeva morire amici partigiani per mano di amici fascisti, e doveva conciliare carità e militanza: nell'occasione citata ci raccontò del dramma interiore vissuto quando il capo della Resistenza padovana Marcello Olivi lo inca-

Oggi la presentazione del volume a Padova

«Gemme di carità e giustizia. Il racconto di una vita» (Ed. Edb, € 15) è l'ultimo regalo di monsignor Giovanni Nervo alla sua Fondazione Zancan, ai suoi collaboratori e alla sua folla di amici ed estimatori: una autobiografia «preintenzionale», scritta su tanti fogli sparsi ritrovati fra le sue carte e «montati» da Diego Cipriani (Caritas) e Tiziano Vecchiato (Fondazione Zancan). I due curatori hanno aggiunto una sezione con alcuni dei suoi interventi più significativi sui temi che hanno ispirato il suo impegno religioso, sociale e culturale. Il vescovo di Padova, Claudio Cipolla, e l'arcivescovo di Agrigento e presidente della Caritas Italiana, Francesco Montenegro, hanno aggiunto rispettivamente la prefazione e la postfazione. Il libro sarà presentato oggi alle 15 al Museo Diocesano di Padova, con gli interventi del vescovo Claudio Cipolla, di Emanuele Rossi (Scuola superiore Sant'Anna di Pisa), di Luciano Bordignon (docente di teologia della carità) e dei curatori; conclusioni di Cesare Dosi, presidente della Fondazione Zancan.

ricò di verificare la veridicità dei sospetti di tradimento a carico della moglie di un industriale che era passato coi partigiani, prima di deciderne l'eliminazione. «Poi per fortuna arrivò il 25 aprile e si è tutto risolto», chiosò don Giovanni.

Gli anni successivi lo videro assistente spirituale delle Acli a Padova, insegnante di religione, cappellano di fabbrica (in rapporti «dinamici» ma fraterni con gli operai comunisti), quindi formatore e coordinatore nazionale delle scuole di servizio sociale, presidente della Fondazione Zancan, parroco a Santa Sofia, fino al grande salto a Roma, nel 1971, chiamato dalla Cei a fondare e presiedere la Caritas. La sua grande intuizione fu che fosse necessario anche per la Chiesa uscire dalle logiche meramente assistenziali del tempo per aprirsi a «una prospettiva di promozione della giustizia sociale», incoraggiando al tempo stesso la crescita delle comunità locali (esemplare l'attività nel Friuli terremotato) e la costruzione di professionalità adeguate.

Furono anni entusiasmanti, ma non privi di ostacoli e contrasti: bisognava superare vecchie incrostazioni e contrastare nuovi appetiti di potere, presenti anche nelle sacre stanze, e mons. Nervo (forte dell'appoggio di Paolo VI), ne scrive senza reticenze, ma senza mai abdicare allo spirito di carità. Nel 1991 però (con Camillo Ruini segretario della Cei) don Giovanni di ritrovò senza più nulla da fare. «Nes-

suno mi aveva esplicitamente licenziato» scrive «ma scaduto il mio mandato lasciai silenziosamente, insalutato ospite, la Cei e ritornai in diocesi, dove mi accolse il vescovo, mons. Antonio Mattiazzo».

Si apre per il sacerdote una nuova fase, in cui alternerà l'impegno nei rapporti fra Chiesa, istituzioni e territorio, i riconoscimenti, gli interventi pubblici, la scrittura, di cui offre testimonianza la seconda parte del volume. Si tratta di scritti sui temi a lui cari della solidarietà, del Vangelo e della Costituzione, della carità e della fede, in cui dà prova di doti profetiche: in particolare sull'immigrazione scrive (nel 1996) che «Non si tratta soltanto di un'emergenza, come un terremoto o un'alluvione. Qui si tratta probabilmente dell'inizio di una più vasta migrazione di popoli. Bisogna allora guardare lontano: la normalità non sarà più la situazione di prima, il futuro della nostra società non sarà come il passato, ma multietnico, multiculturale, multireligioso». Auspica più accoglienza e stigmatizza le leggi via via più respingenti adottate dal Parlamento, ma aggiunge: «Non possiamo lasciar venire chi vuole, come vuole, e abbandonare poi gli immigrati e la popolazione ad arrangiarsi nel risolvere i problemi del lavoro, dell'abitazione, dei servizi, dell'ordine pubblico. Questo è il modo di favorire il rifiuto, l'intolleranza e il razzismo». Parole – tra le tante altre – che fanno dire a Tiziano Vecchiato: «Don Giovanni non ci ha lasciati»

DIRIPRODUZIONE RISERVATA.